

Una riflessione, di necessità provvisoria, sull'impatto che la didattica digitale a distanza ha avuto sulla Scuola italiana, partendo anche dall'esperienza personale di direzione di un istituto superiore, non può prescindere dalla necessità di distinguere il rapporto fra l'emergenza Covid e la didattica digitale da una parte, e le potenzialità della didattica digitale - per come essa si è venuta definendo e profilando - in prospettiva futura, dall'altra.

Se guardiamo retrospettivamente all'anno e mezzo circa che ci separa dall'avvio, almeno in termini di percezione e di interventi delle autorità sanitarie, della pandemia, ci rendiamo conto che la didattica digitale ha rappresentato una risorsa per certi aspetti provvidenziale per la Scuola italiana. Non credo di sconfinare nel pessimismo o peggio nel disfattismo se dico che fra tutte le misure contenitive o preventive concretamente adottate per garantire agli studenti italiani il diritto allo studio (dai tracciamenti alla riorganizzazione dei trasporti), la didattica digitale è quella che ha sortito, nell'immediato, più diffusamente e anche con apprezzabili implicazioni qualitative, gli esiti più rilevanti. È chiaro che tutti noi, che operiamo e viviamo nel mondo della scuola, abbiamo immediatamente comparato la didattica digitale con la didattica in presenza, cogliendone tutti i limiti, in termini di relazioni, di esperienze, di qualità degli apprendimenti, senza considerare i clivaggi determinati dal persistente digital divide delle famiglie italiane. Se però guardiamo alla didattica digitale in una prospettiva più complessiva, ci rendiamo conto che essa ha avuto innanzitutto la funzione di non allentare il vincolo sociale ed educativo della scuola, e questo in più fasi, a partire da quella del primo lockdown fino ad arrivare alle emergenze e alle chiusure più circoscritte e puntuali dell'ultimo anno scolastico.

Un altro aspetto complessivamente positivo che vorrei rimarcare, sempre nell'intenzione di vedere quanto la didattica digitale abbia consentito di affrontare e per certi aspetti superare l'emergenza, è quello relativo allo sviluppo di nuove forme di reciprocità nelle scuole. Anche qui non credo di esagerare nel dire che l'utilizzo delle piattaforme ha rappresentato lo strumento ideale, nei mesi difficili della pandemia, per accentuare lo spirito di cooperazione e di collaborazione all'interno della comunità scolastica. Il rapporto fra i docenti, le relazioni fra la dirigenza e il corpo insegnante, ma anche, se non soprattutto, la interlocuzione fra la scuola e le famiglie e la relazione educativa e formativa fra docenti e studenti, tutto questo reticolo di interessi, istanze, mutualità, ha trovato nell'utilizzo degli strumenti digitali il proprio veicolo elettivo. Detto in altri termini, e più direttamente, se la scuola italiana, durante i lockdown, non è diventata il contesto e la cornice di tante strategie di "sopravvivenza" individuali, asimmetriche e non coordinate, e anche nella scuola è stato possibile far risuonare l'eco di quell'afflato comunitario e solidaristico che ha contrassegnato l'intero paese, ebbene questo è avvenuto soprattutto grazie alla orizzontalità, informalità, molto spesso anche improvvisazione di nuove forme di relazione e di organizzazione proprie della scuola digitale.

Un'ultima annotazione, per così dire, con il senno di poi. La didattica digitale integrata, nel dare soluzione ad alcuni, certo non tutti, i problemi posti dalla chiusura fisica delle scuole, ha determinato, nei contesti virtuosi e meglio attrezzati, un di più di responsabilità e protagonismo sia da parte del corpo docente sia da parte degli studenti. Ovviamente le cronache si sono concentrate, come normale nella grammatica dell'informazione pubblica, sui casi negativi ed eccezionali, sugli uomini che hanno morso i cani, e non viceversa. Ma credo che tutti coloro che vivono nella scuola e vivono di scuola abbiano avuto nitida l'impressione di un soprassalto di orgoglio e di responsabilità professionale da parte dei docenti, che hanno ricusato, di fronte all'emergenza, qualsiasi possibile chiusura di tipo corporativo e hanno dato evidenza di una disponibilità e di una versatilità in direzione del cambiamento e della sperimentazione che credo abbia complessivamente qualificato il profilo reputazionale di una professione, lo sappiamo bene e tristemente, da anni in progressivo screditamento. Consentitemi però di dire che io trovo anche assolutamente eccezionale, nell'accezione positiva del termine, l'attaccamento alla scuola e al fare scuola che ha manifestato la

componente studentesca. E forse il modo in cui la didattica digitale integrata ha responsabilizzato, con esiti perlopiù positivi, gli studenti e le famiglie nell'atto di frequentare la scuola (in didattica a distanza era molto facile assentarsi accampano o opponendo motivazioni di vario genere, a partire da quelle di natura tecnologica e infrastrutturale) ci obbliga a una differente, se vogliamo più propositiva, lettura del ruolo della scuola nella società italiana e delle potenzialità future che essa riveste. Questo anno e mezzo di scuola in cui sarebbe stato molto facile, per tutti, chiudersi nella nicchia dell'autocommiserazione, ci attesta un grande bisogno di scuola, di educazione, di formazione, di socialità non artificiale. Può sembrare un paradosso, ma l'attaccamento con cui tutti i soggetti portatori di interesse e i protagonisti delle comunità scolastiche hanno vissuto e declinato il fare scuola distanza è divenuto l'attestato più probante dell'importanza e della vitalità del fare scuola tout court.

E questo mi consente di passare alla seconda e conclusiva parte del mio intervento, per dire che nel guardare all'esperienza lunga, a volte sfiancante, ma conclusivamente premiante, date le condizioni, della didattica digitale dobbiamo non solo compiacerci di come, con tutte le criticità note, a partire da quella relativa all'accentuata dispersione scolastica, abbiamo comunque alla fine superato, come si dice, la nottata. Ora, ferma restando l'attenzione sulla necessità di attivare soluzioni didattiche ibride in presenza di eventuali reviviscenze del Covid, dobbiamo guardare anche al futuro per capire che cosa possiamo portare in dote di questo anno e mezzo vissuto così travagliosamente. Anche qui faccio alcune considerazioni, non sistematiche, che andrebbero sviluppate, e che mi derivano essenzialmente dalla esperienza vissuta, prima che da una teorizzazione meditata.

Non amo le metafore della guerra, non amo la metafora che ha immaginato la lotta contro il Covid come una guerra. Questo però non mi esime dal considerare che, anche nella storia recente, è nell'emergenza o addirittura nel trauma che sono emersi aspetti innovativi e sono affiorate nuove culture che, in tempi di pace o perlomeno più tranquilli, hanno poi dato i frutti migliori. Ecco, il nostro compito, ora, nell'auspicio che la dimensione dell'emergenza vada progressivamente stemperandosi, è provare a dare gamba, cuore e cervello a tante pratiche che sono state attivate, con improvvisazione e a volte in modo estemporaneo, nella cornice della didattica digitale e della scuola in remoto più in generale. Per citare un primo campo di applicazione di questa tecnologia "di guerra" in tempo "di pace", penso che non sarà più ammissibile nei prossimi anni avere una quota di dispersione scolastica come quella attuale che deriva dalla accidentalità e a volte imprevedibilità delle traiettorie di vita delle famiglie dei nostri alunni. Dopo l'esperienza che abbiamo vissuto, secondo me, se un ragazzo di famiglia straniera, per fare l'esempio più eclatante, deve rientrare forzatamente nel paese di provenienza rischiando così di perdere tempo scuola, ebbene questo soggetto va messo nelle condizioni, perché ha un diritto che oggi è anche concretamente esigibile, di continuare, per quanto possibile, a rimanere in rapporto con la scuola e a partecipare alle attività didattiche. Associamo, ovviamente, la didattica digitale alla dispersione, la didattica digitale ha causato dispersione, non c'è dubbio, ma essa, se usata con intelligenza, per una pluralità di casi che sommati fanno decine di migliaia di studenti ogni anno, può costituire un inedito strumento di contenimento della non frequenza e della demotivazione. Noi dobbiamo mettere in campo, in chiave positiva e, come si diceva una volta, progressiva, queste tecnologie per aumentare l'inclusione e rafforzare il senso di appartenenza dei ragazzi alla comunità scolastica anche quando gli eventi della vita li portano, per mille ragioni, lontano dalle aule.

Un secondo fattore che ci portiamo in eredità e che non va dilapidato, secondo me, è quello relativo alla formazione dei docenti. Intanto abbiamo appreso, e forse non c'era bisogno della rottura della pandemia per capirlo, che tutta una serie di percorsi di aggiornamento che sono condivisibili anche in remoto possono essere fatti in crescente sinergia fra le scuole, evitando di riprodurre all'ignoranza, ambito territoriale per ambito territoriale, scuola per scuola, proposte formative che possono essere fruite costruttivamente anche a distanza. Ma questo è un aspetto sostanzialmente secondario, mi interessa più trascogliere, nell'esperienza vissuta di questi diciotto mesi circa, il fatto

che, senza averlo programmato e, per certi aspetti, senza volerlo, con la didattica remotizzata e digitale abbiamo prodotto il più ampio, capillare e sostanzioso processo di aggiornamento del corpo docente degli ultimi decenni. Ovviamente non sono qua a perorare l'emergenza come fattore scatenante necessario dell'aggiornamento del corpo docente, non lo si potrebbe dire nemmeno per scherzo; seriamente, invece, si può dire che la lezione che ci arriva dalla scuola digitale è quella di un corpo docente che è disponibilissimo e assolutamente all'altezza nel momento in cui la dinamica di aggiornamento professionale viene incardinata sul concreto fare scuola, è tutt'uno con l'azione formativa ed educativa a beneficio delle classi. L'elevazione delle competenze non solo informatiche, ma anche organizzative, gestionali e relazionali del corpo docente e di tutti gli attori della scuola in questo lungo periodo di educazione in remoto ci dice, sostanzialmente, che non esistono limiti all'innovazione e al miglioramento (che fra l'altro vedo strettamente connessi alla riqualificazione, anche economica, del corpo docente) nel momento in cui innovazione e miglioramento vengono incorporati nel fare scuola quotidiano, vedono un apprendimento che è tutt'uno con il fare, concepiscono il trasferimento di competenze dai formatori ai formati come un esercizio non "idraulico", che scende come l'acqua dall'alto verso il basso, ma come una prassi orizzontale, di scambio, contaminazione e ibridazione di esperienze, problemi, soluzioni.

Le tecnologie, le culture e le competenze della scuola in didattica digitale hanno, dolorosamente ma non per questo meno efficacemente, ricomposto una frattura che si era andata acutizzando negli ultimi anni. Improvvisamente le generazioni, per tanti aspetti incomunicanti, dei nativi digitali, cioè i nostri ragazzi e le nostre ragazze, e degli immigrati digitali, cioè la stragrande maggioranza del corpo docente, hanno trovato piattaforme, reali e metaforiche, di condivisione e partecipazione. Gli studenti sono stati indirizzati verso l'utilizzo più responsabile, meno ripetitivo, più intelligente ed esplorativo, delle tecnologie. I docenti, mi verrebbe da dire finalmente, hanno potuto toccare con mano la possibilità di un ecosistema digitale fatto non per imbarazzare la scuola nelle sue vetustà ed idiosincrasie, ma, all'opposto, utile e funzionale alla valorizzazione della natura specifica dell'istituzione scolastica, in cui apprendimento intellettuale e apprendimento emotivo, percorsi di crescita individuali e percorsi di crescita collettivi, miglioramento professionale dei docenti e formazione delle generazioni emergenti, si intrecciano e si autoalimentano.

Le società che escono, o perlomeno provano ad uscire, dal Covid sono società, tendenzialmente, più impaurite, più povere, più diseguali di quelle precedenti alla diffusione della pandemia. Ma la pandemia, così come ha comportato un attacco alle nostre vite e alle nostre comunità, ha implicato anche l'accresciuta sensibilità nei confronti di alcuni problemi, come quello della sostenibilità ambientale e delle storture della globalizzazione, ha determinato lo sviluppo di una nuova cultura della sanità e della salute, ha causato, immediatamente, la messa a punto di nuove profilassi e di nuove farmacologie, che in un futuro più o meno lontano ci potranno risultare ancora più preziose ed indispensabili. Se la guardiamo con la giusta prospettiva e la leggiamo con sguardi lunghi, la stessa pandemia ci ha anche detto che la scuola è un bene primario, per le persone, per le famiglie, per le società, e che nell'ambito della scuola che conosciamo abbiamo tante potenzialità, organizzative, professionali e intellettuali, che possiamo mettere a disposizione di un progetto contemporaneamente alto e concreto di una scuola più giusta e più inclusiva, in una parola più democratica.

Teresa De Vito
PROTEO BENEVENTO
DS Ipsar "Le Streghe"